

BUSSCADERO

Mensile di informazione rock - n° 346 Giugno 2012 - Anno XXXII € 5.00

NEIL YOUNG

**Americana,
il nuovo album**

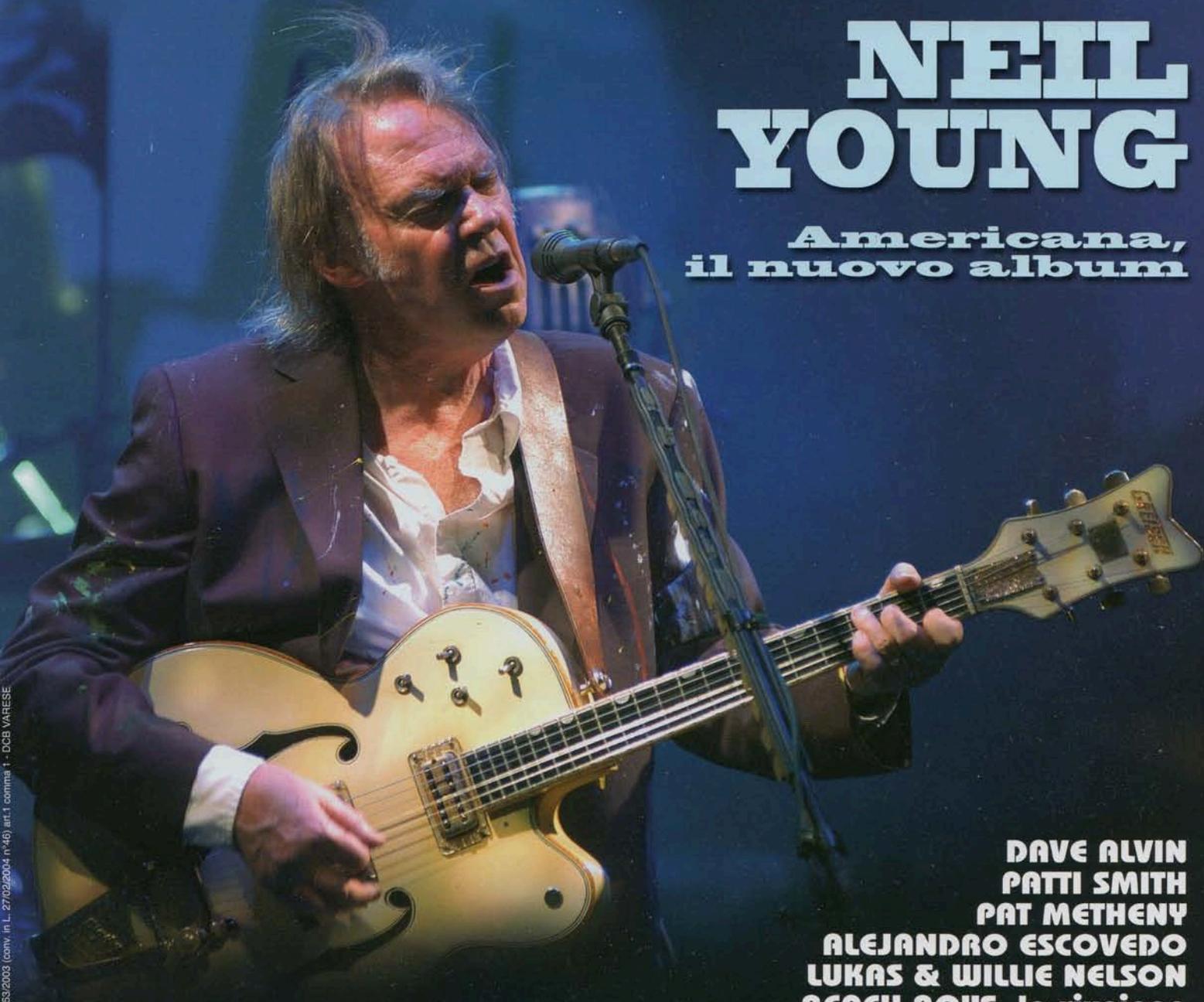


foto di Paolo Brillo

ISSN 1827-5540

20346

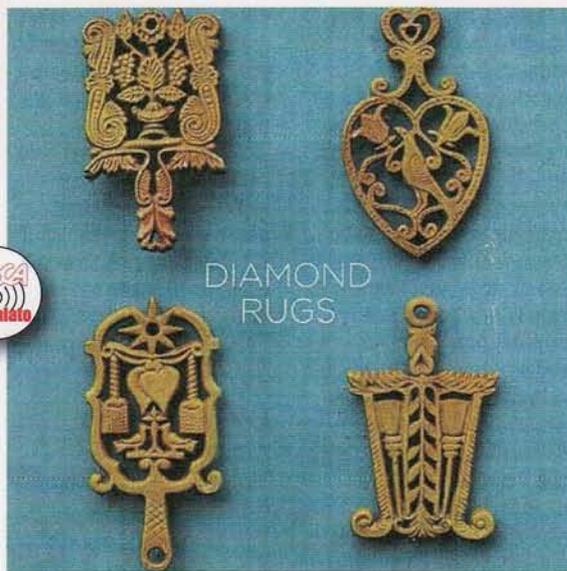


9 771827 554007

**DAVE ALVIN
PATTI SMITH
PAT METHENY
ALEJANDRO ESCOVEDO
LUKAS & WILLIE NELSON
BEACH BOYS, la riunione
MARY CHAPIN CARPENTER
TEDESCHI TRUCKS BAND dal vivo
JOE BONAMASSA torna al blues
LUTHER DICKINSON, 3 dischi nuovi
JOSH HADEN, a proposito di Spain
MASSIMO PRIVIERO & MICHELE GAZICH: Folkrock**

DIAMOND RUGS

Diamond Rugs
Partisan
★★★



John McCauley è uno a cui piacciono le collaborazioni, non importa se estemporanee o meditate. Perciò, dopo l'esperienza dei Middle Brother (al fianco di Taylor Goldsmith dei Delta Spirit), il cantante dei Deer Tick, appena trasferitosi a Nashville, ha subito intercettato **Steve Berlin** dei Los Lobos nel backstage di un concerto di questi per proporgli un *team-up*. Ottenuta l'adesione di Berlin, al progetto **Diamond Rugs** si sono aggiunti un'altro membro dei Deer Tick (**Robbie Crowell**, basso), i chitarristi di Black Lips e Dead Confederate (**Ian Saint Pè** e **Hardy Morris**, rispettivamente), il batterista dei Six Fingers Satellite (**Bryan Dufresne**). Se aggiungiamo la presenza, sporadica ma determinante, di **Bucky Baxter**, indimenticata pedal-steel di alcuni tra i migliori tour del Bob Dylan degli ultimi anni, otteniamo quel che a tempo remoto e non ancora appesantito dalla necessità di far passare ogni cosa per superlativa o irripetibile (controindicazioni dell'epoca della musica liquida, e sfuggente) avremmo definito un «supergruppo». Al giorno d'oggi, tuttavia, ad aver perso consistenza è - ahinoi - la nozione stessa di supergruppo, al punto da rendere irrealistico attendersi, di fronte a una simile combinazione di talenti, un prodotto discografico che ne rispecchi la pura somma delle (numerose) virtù. Questo per dire come, pur gradevole e in certi momenti decisamente spassoso, **Diamond Rugs** altro non sia se non un *divertissement* di grana grossa, inciso senza andare troppo per il sottile e senza badare troppo alla sostanza e all'efficacia delle canzoni. Il grande assente, nelle quattordici canzoni dell'album, sembra essere proprio Berlin, appena

percepibile nello psychobilly garagista dell'iniziale *Hightail* (non lontana dai lupi del *barrio* aspri e claustrofobici di **Colossal Head**) e in seguito quasi sempre assopito in interventi di assai scarsa rilevanza. McCauley, al contrario, si ritaglia il ruolo del mattatore assoluto, e sebbene ascoltarne la voce scorticata e blue-collar sia sempre un piacere, non c'è dubbio che in brani come *Call Girl Blues*, sordido bluesaccio stonesiano sul cuore ferito di una prostituta da 20 dollari a prestazione, o *Gimme A Beer*, honky-tonk rockista rutilante e squadrato, un pizzico di riflessione e misura (anche narrativa) in più sarebbero state a dir poco opportune. La produzione "sporca" di **Adam Landry** e **Justin Collins**, nonché l'essenzialità degli arrangiamenti e l'approccio rabbioso dei Diamond Rugs, strizzano l'occhio ai Deer Tick punteggiati dell'ultimo, non esaltante *Divine Providence*, ma se quello possedeva almeno una sua sferzante coerenza di stile, il disco delle «Coperte di diamanti» sguazza invece da un linguaggio all'altro, dallo swamp-rock alla Creedence di *Country Mile* alla quasi parodia calypso di *I Took Note*, senza minimamente preoccuparsi di suonare coeso e unitario. L'effetto non può non stancare già a metà del programma: benché la chiusura, affidata al vetriolo sudista della devastante *Hungover And Horny* e alla solitaria sbornia per pianoforte della commossa *Christmas In*

A Chinese Restaurant, sia di quelle col botto, per arrivarci bisogna assaggiare un polpettone di generi non sempre digeribile. McCauley insegue Bruce Springsteen (piuttosto evidente nell'epica classic-rock di *Out On My Own*) e soprattutto Paul Westerberg, cercando di mescolare l'intensità del primo e la sprezzante, furiosa trascuratezza del secondo, ma è impossibile non fare un confronto con i Golden Smog, per dire di un gruppo dalle premesse molto simili a quelle dei Diamond Rugs, e non pensare alla serietà e all'impegno con cui i musicisti (vent'anni fa, mica nel mesozoico) erano soliti affrontare anche una band nata *for fun only*. Indubbiamente nel corso di **Diamond Rugs** di «fun» se ne incontra parecchio, assieme a un notevole spreco di potenzialità: considerato il valore individuale degli artisti che l'hanno realizzato, roba da far piangere di nuovo Elsa Fornero o da causare lo svenimento immediato di Attilio Befera.

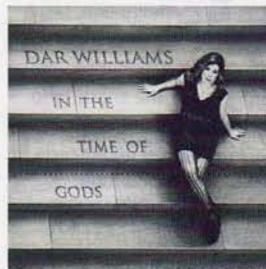
Gianfranco Callieri

DAR WILLIAMS

In The Time of Gods
Razor & Tie
★★★

Ma quante belle voci femminili ci ha da sempre regalato l'America! Se ci pensiamo bene una schiera fittissima di straordinarie cantanti, spesso anche autrici, da decenni

provengono dal Canada e dagli USA a getto praticamente continuo; non che **Dar Williams** sia da annoverare tra le ultime scoperte, stiamo infatti parlando di una veterana che allietta la nostra sete di songwriting da oltre vent'anni ma ancora possiamo felicemente stupirci ad ogni ascolto di un nuovo lavoro di femminile. Nella copertina di **In The Time Of Gods** la nostra Dar ci guarda seduta su una scalinata quasi a dirci salite queste scale e troverete nelle mie canzoni la felicità. La promessa è mantenuta senza tema di smentita, infatti, questo album è davvero gioioso, a tratti esuberante nelle melodie e negli arrangiamenti, su tutte il brano che è possibile immaginare sia il singolo, *Summer Child*, un veloce brano killer che le darà sicuramente una bella posizione nelle classifiche e magari l'aiuterà nella caccia a qualche nomination nei grammy awards per il miglior brano pop rock. La Williams è assurta alle cronache dalle nostre parti soprattutto per quel magico progetto (sempre edito per Razor & Tie) di cover intitolato *Cry Cry Cry* (1998), condiviso con altre due splendide voci, Lucy Kaplanski e Richard Shindell e che divenne uno dei maggiori long seller folk album restando in classifica sino a tutto il 2002. Da allora molta acqua ha macinato, la Williams ha consolidato la sua fama di ottima songwriter inanellando album mediamente di buona qualità, ha partecipato ai progetti Lilith Fair e Women Live at Mountain Stage e musicalmente ha sempre più contaminato, peraltro con grande sobrietà ed eleganza, le sue canzoni folk con il pop rock, e la miscela che ne esce è particolarmente riuscita, se è vero che oggi è in grado d'inchioidare l'ascoltatore agli



altoparlanti. La sua voce si pone per purezza e fascino molto vicina a quelle di Mary Chapin Carpenter, Shawn Colvin, Patty Griffin, Catie Curtis, la stessa Shawn è presente alle armonie vocali in questo album. Il tema dell'album, come si evince dal titolo, è la mitologia degli dei greci e il potere, in realtà il tema è servito a prendere spunto da queste figure mitologiche per poi rivolgere il testo ad un tema attuale della società oppure personale per cui ecco che in *The Light and the Sea* si parte da Poseidone, la dea del mare, che poi, nella stesura del brano, la metafora diventa la necessità di seguire oggiogiorno una bussola morale. Ogni canzone è costruita così e rende questo lavoro interessante oltre che piacevole all'ascolto e ci consegna una cantautrice in perfetta forma.

Gianni Zuretti

SISTER SPARROW & THE DIRTY BIRDS

Pound Of Dirt
Modern Vintage Recordings
★★★

Dopo gli **Alabama Shakes** un altro gruppo che ha nel proprio credo la diffusione della musica soul, condita da ampie dosi di rock e funky, ma anche jazz e blues. Per la verità i **Sister Sparrow** sono sulla scena già dal 2008 e questo *Pound Of Dirt* è il loro secondo album. Ma entrambi i gruppi, sia il quintetto dell'Alabama che questa ampia formazione (in totale nove elementi) da Brooklyn, New York sono uniti da una passione sia per la musica vintage che per **Janis Joplin**. Mentre la formazione di **Brittany Howard** (usa abbondanti iniezioni di **Otis** e **Aretha** e qualche tocco più rock), il gruppo di **Arleigh Kincheloe**, quindi sempre con una voce femminile alla guida, riprende il periodo "centrale", quello della **Kozmic Blues Band**, con una ampia sezione fiati, quattro per la precisione e una propensione per un sound Stax-Volt misto a un funky-jazz. Non sono le prime voci femminili che si "ispirano" alla grande vocalist texana in tempi recenti, **Beth Hart** e



Dana Fuchs sono i primi nomi che mi vengono in mente e sono entrambe decisamente brave, ma per quelle brave c'è sempre spazio.

I Sister Sparrow, per brevità, sono un gruppo a conduzione familiare: accanto ad **Arleigh** c'è il fratello **Jackson Kincheloe**, un ottimo armonica che aggiunge una composita nota Blues al sound della band e, dalla California, c'è pure il cugino **Bram**, un batterista dallo stile aggressivo e poderoso ma con una notevole tecnica. Due sassofonisti, un trombettista e il trombone di **Ryan Snow** costituiscono la sezione fiati, un buon chitarrista **Sasha Brown** e il bassista **Aidan Carroll** completano la formazione. Naturalmente, visto l'organico "scarno", in alcuni brani c'è anche un tastierista aggiunto e una sezione archi. A dimostrazione del loro modo di fare ruspante e genuino, sul sito del gruppo la prima cosa che balza all'occhio entrando è una raccolta fondi (riuscita), presso i fans, per acquistare un nuovo furgone per i loro spostamenti attraverso l'America, dove portano il loro esplosivo show che li ha fatti notare dalla stampa; attualmente sono una delle "scelte" di Usa Today tra i nomi da tenere d'occhio. Perché quello che conta è la loro musica: fin dalle prime note sincopate di *Make It Rain*, con la voce roca e jopliniana di **Arleigh Kincheloe** che scivola sul tappeto fiatistico, i contrappunti dell'armonica e della chitarra, gli interventi del trombone, capisci che sei di fronte ad un gruppo che ha talento e passione da vendere. Il mid-tempo sensuale di *Millie Mae* con il drumming agile e composito di cugino Bram che ancora il groove conferma le impressioni positive, lei canta

con grande partecipazione e l'impatto di tutto l'insieme è notevole e trascinante. Nel breve intermezzo di *Bulldozer*, **Jackson Kincheloe** dà libero spazio al proprio virtuosismo all'armonica per poi rientrare nel funky ribaldo di *Too Much* con la voce della brava **Arleigh** che si fa largo nel denso tappeto fiatistico mentre la slide di **Brown** si ritaglia il suo spazio. I ritmi sono perlopiù mossi ma c'è spazio anche per le atmosfere più raccolte della notevole *Hollow Bones* che toccano territori jazzati, New Orleans style, ma sempre con la voce come faro del suono del gruppo, che poi concede ampi spazi agli altri solisti, come nelle vecchie orchestre dell'era pre-rock. *Lasso* è nuovamente funky-rock duro e puro che uno immagina nella resa in concerto. *This Crazy Torpedo* è un altro breve interludio strumentale, questa volta per l'elettrica in tapping di **Sasha Brown** che poi si stempera in una ballata ritmata (se i due termini si possono usare in contemporanea) in crescendo come *Another Ride*. Ancora un breve strumentale, *Feather Of A Queen*, quasi in modalità jazz-rock e poi un brano da soul-revue come la divertente *No Rest*. *Dirt* è un gagliardo rock-blues con armonica e chitarra che come di consueto tracciano la strada per l'ennesima ottima performance vocale della brava **Arleigh**. Mentre la conclusiva *Horse To Water* è uno slow raffinato e atmosferico, dagli spunti jazzistici, con la sezione fiati rafforzata da un quartetto d'archi e la **Kincheloe** che è libera di dare sfogo ancora una volta alle sue notevoli arti vocali in un brano inconsueto ma molto efficace. Come si evince da quanto detto finora Janis Joplin è un punto di partenza, poi il risultato finale ha una sua originalità, per questa cantante e per tutto il gruppo, che cercano di raccogliere il meglio dal passato per proiettarlo verso il proprio futuro, anche il nome dell'etichetta è un proclama! Un disco interessante e intrigante oltre che di notevole valore, consigliato agli amanti delle belle voci, ma non solo!

Bruno Conti

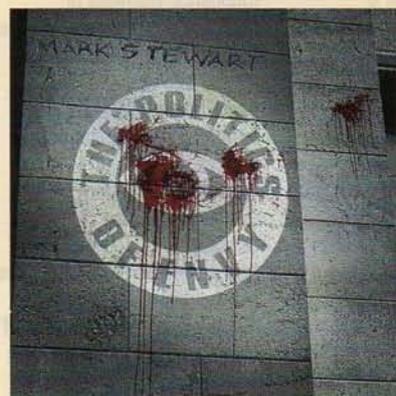
PIL

This Is PIL
PIL Official Limited/Goodfellas
★★

MARK STEWART

The Politics Of Envy
Future Noise Music/Self ★★★

Se costretto a scegliere, io, fra **Johnny Rotten** e **John Lydon**, ho sempre preferito il secondo. Il che è semplicemente un modo per dire che, per quanto possa amare e ritenere importanti i **Sex Pistols**, i **Public Image Limited** hanno a mio parere avuto uno spessore artistico decisamente maggiore. Basterebbe un titolo quale **Metal Box** per spiegare tutto e qui mi fermo. I PIL erano fermi da vent'anni, i PIL oggi sono tornati. In questi vent'anni, John Lydon, non è che abbia fatto granché: un album a metà anni novanta, le reunions coi Sex Pistols, ha scritto la sua biografia, ha partecipato ad un reality televisivo (!), poco più. Una figura ormai marginale del music business pareva, quasi una sorta di patetico sopravvissuto. In questo 2012, in cui i vecchi compagni, **Keith Levene** e **Jah Wobble**, hanno portato **Metal Box** in tour, con un cantante preso da una tribute band dei Pistols, Lydon ha richiamato **Lu Edmonds** (chitarra) e **Bruce Smith** (batteria), già presenti negli ultimi (mediocri) album della formazione, ci ha aggiunto il bassista **Scott Firth**, e ha preparato il suo comeback. Ed è proprio lui, la sua voce, il suo pensiero, il protagonista indiscusso di questo nuovo album, a partire dall'orgogliosa rivendicazione posta in apertura e con cui viene titolato il disco: **This Is PIL**. Devo essere sincero, non mi aspettavo granché e difatti, l'unico modo per poter ragionare con calma su questo album, è dimenticarsi dell'esistenza dei loro primi tre lavori. Tenendo in mente quei dischi, i PIL di quest'ultimo sono insalvabili. La musica qui è sempre piuttosto basica (basso dub, batteria metronomica, frasi chitarristiche semplici), ripetitiva senza essere né fantasiosa né estrema, e anche l'icastico modo di porsi vocale di Lydon, sempre al centro, in un disco di oltre un'ora, alla lunga stanca. Pezzi come l'aggressiva e tesa *Deeper Water*, l'etnica *It Said That*, la recitativa *The Room I Am In*, le ipnotiche *Reggie Song* e *Out Of The Woods* non sono affatto male. Devono però fare da contraltare a pezzi banalotti come il singolo *One Drop*, reggaeggiante ma fin troppo commerciale, a brani un po' spenti come *Terra-Gate*, quasi alla prima U2, all'electro *Human*, al funk leggerino *I Must Be Dreaming*. Quando poi parte pure una disperata ballad rock (a là Led Zeppelin?) come *Fool*, ci si chiede: ma non erano i PIL a dichiararsi eoni fa "antirock"? Una maggiore concisione avrebbe reso tutto più digeribile, mentre qui, inspiegabilmente, tutti i pezzi vengono allungati a cinque/sei minuti ciascuno, senza che ci sia un qualche elemento capace di non far sfociare nella noia. Magari alcuni di questi pezzi, chiaramente anche ballabili, funzioneranno meglio dal vivo, ma su disco, devo dire, non sono granché. Il discorso è completamente diverso per quello che riguarda il nuovo album di un altro eroe d'epoca post-punk, **Mark Stewart** del **Pop Group**. Anche lui era stato assente dalle scene per otto anni buoni; poi, nel 2008, il ritorno con l'ottimo *Edit*, ed oggi, a quattro anni di distanza con questo nuovo album. **The Politics Of Envy** è uno dei lavori più platealmente pop e meno avanguardistici della carriera di Stewart, però, nello stesso tempo, non perde minimamente in caratura artistica ed in rigore intellettuale. Registrato in giro per il mondo con una lunga sfilza di ospiti quali musicisti (il trio electro-wave londinese **Factory Floor**, **Bobby Gillespie** e i suoi **Primal Scream**, **Kenneth Anger** nell'insolito ruolo del thereminista, **Lee Scratch Perry**, **Richard Hell**, **Keith Levene**, **Daddy G** dei **Massive Attack**, **Gina Birch** delle **Raincoats**, **Tessa Pollitt** delle **Slits**, **Adrian Sherwood**, **Douglas Hart**), l'album è un mirabile incrocio di punk, elettronica e reggae-dub, in cui non sai mai se è la componente rock a specchiarsi in quella elettronica o viceversa. Attacchi frontali come *Vanity Kills* o come la fortemente **Primal Scream** *Autonomia* (dedicata a **Carlo Giuliani**), sono indicative del mood di gran parte del disco. *Gang War* è un ottimo dub terzomondista, colmo d'effetti elettronici, e



sempre su un versante più marcatamente sintetico rimangono i due pezzi seguenti, una *Codex* che potrebbe piacere persino ai fan dei **Nine Inch Nails** e *Want*. Torna a colpire *Gustav Says*, mentre ruffianissimamente synth-pop è il possibile hit *Baby Bourgeois*. Mediamente più oscuro il resto dell'album, a partire dalle atmosfere tese e cupe di *Method To The Madness*, passando per il cyber-wave-blues *Apocalypse Hotel* o per l'allucinata litania tastieristica *Letter To Hermione* (cover di David Bowie). La chiusura è con l'ottimo rock-wave *Stereotype*, dove è facile riconoscere la chitarra dell'ex PIL, Keith Levene. Bentornato Mark!

Lino Brunetti